

VITTORINI

Primo di quattro fratelli, Elio Vittorini nasce nel 1908 a **Siracusa**. Seguendo gli spostamenti del **padre ferroviere**, trascorre l'infanzia «in piccole stazioni ferroviarie. Fin dall'adolescenza dimostra un profondo **amore per la lettura e una curiosità** che lo porta a fuggire diverse volte da casa «per vedere il mondo», utilizzando i biglietti omaggio cui hanno diritto i familiari di un dipendente delle ferrovie.

Nel 1924 si lega a **un gruppo di anarchici siracusani** in lotta contro lo squadristico fascista e interrompe gli studi tecnici a cui i genitori l'hanno destinato. A diciassette anni decide di **lasciare definitivamente la Sicilia** e si stabilisce a **Gorizia**, dove trova lavoro in un'impresa di costruzioni. Nel 1927 inizia la sua attività letteraria, collaborando con «La Stampa» e pubblicando il suo primo racconto. Nel 1927 **sposa Rosa Quasimodo**, la sorella del celebre poeta. In questo periodo intraprende la lettura di alcuni dei **maggiori scrittori europei**, fra cui Gide, Joyce e Kafka, e collabora per numerose **riviste e periodici**.

Nel 1929 suscita scandalo un suo **articolo contro il provincialismo della cultura italiana**. Vittorini comincia a essere considerato «uno scrittore tendenzialmente **antifascista**. Per questo motivo perde le collaborazioni «con i giornali che pagano» e comincia a collaborare con una piccola rivista fiorentina, «**Solaria**», a cui invia la maggior parte dei racconti.

Grazie al direttore della rivista ottiene un posto come **segretario di redazione di «Solaria»** e si trasferisce a Firenze. In questi anni, sollecitato e dal desiderio di leggere i testi della letteratura anglosassone in lingua originale e di lavorare come traduttore, **inizia a studiare la lingua inglese**. Non parlerà mai l'inglese, ma da quella lingua **tradurrà decine di libri** (il *Robinson Crusoe* e molti altri.). Attraverso recensioni e traduzioni Vittorini, **contribuirà a diffondere in Italia la moderna letteratura anglosassone e a creare così il mito dell'America**: il mito di una civiltà moderna progredita, industriale e cittadina in contrapposizione a quell'italiana, arcaica arretrata rurale e provinciale.

In questo periodo si iscrive al partito fascista, spinto dalla necessità di lavorare per guadagnarsi da vivere. Vittorini si dichiarerà sempre un **“fascista di sinistra”**, per chiarire la sua posizione non del tutto allineata alla dittatura. Nel '36 comincia a scrivere l'opera che costituisce il punto più alto della sua attività: **Conversazione in Sicilia**. Poco prima dello scoppio della grande guerra, scrive **un articolo antifascista e viene espulso dal partito**, quindi si accosta **ai gruppi comunisti clandestini**. Durante la guerra, svolge **attività clandestina per il partito comunista**. Nell'estate del '43 **viene arrestato**, e rimane nel carcere di San Vittore fino a settembre. Tornato libero, si occupa della **stampa clandestina**, prende parte ad alcune azioni della **Resistenza**. Recatosi nel febbraio del '44 a Firenze per organizzare uno sciopero generale, rischia la cattura da parte della polizia fascista; quindi **si ritira per un certo periodo in montagna**.

Nel '45 fonda per l'editore Einaudi la rivista **«Il Politecnico»**. Scrive articoli in cui dichiara che gli intellettuali devono essere autonomi e non collegati ad alcun partito, destando così le critiche dei leader comunisti Mario Alicata e Palmiro Togliatti, che fecero chiudere il giornale.

Nel '59 fonda con Calvino, scrittore da lui scoperto qualche anno prima, **«Il Menabò»**, una rivista aperta a una narrativa che voglia essere al passo con la civiltà industriale.

Il 12 febbraio 1966 muore nella sua casa milanese.

CONVERSAZIONI IN SICILIA

Il romanzo si apre con la presentazione del protagonista, Silvestro Ferrauto. All'inizio del brano gli arriva una lettera del padre, dalla quale egli apprende che questi ha lasciato la madre per un'altra donna. Silvestro decide, su suggerimento del padre, di partire e tornare nel paesino natale, in Sicilia a trovare la madre. Durante il lungo itinerario in treno, verrà a contatto con numerosi individui, tutta povera gente, colpita dalla miseria e dalla fame.

La seconda parte del romanzo narra dell'incontro tra Silvestro e la madre. Qui Silvestro si sofferma a chiedere domande a proposito della sua infanzia e della motivazione della decisione del padre. Segue la madre che va di casa in casa a fare le iniezioni ai molti malati del paese, e si ritrova immerso in una realtà di dolore e malattia.

Il protagonista incontra e stringe amicizia con vari personaggi, come Calogero, l'arrotino del paese, e Porfirio, un mercante di panni. Si reca poi al cimitero, dove egli parlerà a lungo con l'ombra di un soldato ucciso che, in seguito, riconoscerà essere suo fratello.

Il romanzo termina lasciando un dubbio al lettore: il protagonista si reca dalla madre per salutarla e la trova intenta a lavare i piedi ad un uomo, forse il padre, il quale piange nascondendosi il volto tra le mani. Silvestro si allontanerà avvolto da e nel silenzio.

Dal capitolo III

Poi viaggiai nel treno per le Calabrie, ricominciò a piovere, a esser notte e riconobbi il viaggio, me bambino nelle mie dieci fughe da casa e dalla Sicilia, in viaggio avanti e indietro per quel paese di fumo e di gallerie, e fischi inenarrabili di treno fermo, nella notte, in bocca a un monte, dinanzi al mare, a nomi da sogni antichi, Amantèa, Maratèa, Gioia Tauro. Così un topo, d'un tratto, non era più un topo in me, era odore, sapore, cielo e il piffero suonava un attimo melodioso, non più lamentoso. Mi addormentai, mi risvegliai e tornai ad addormentarmi, a risvegliarmi, infine fui a bordo del battello-traghetto per la Sicilia.

“Un siciliano non mangia mai la mattina,” egli disse d'un tratto.

Soggiunse: “Siete americano, voi?”

Parlava con disperazione eppure con soavità, come sempre era stato soave anche nel disperato pelare l'arancia e nel disperato mangiarla. Le ultime tre parole disse eccitato, in tono di stridula tensione come se gli fosse in qualche modo necessario, per la pace dell'anima, sapersi americano.

“Sì,” dissi io, vedendo questo. “Americano sono. Da quindici anni.”

E chiese: “Mangiano tutti in America la mattina?”

Avrei potuto dire di no, e che anch'io, di solito, non mangiavo la mattina, e che conoscevo tanta gente che non mangiava forse più di una volta al giorno, e che in tutto il mondo era lo stesso, eccetera, ma non potevo parlargli male di un'America dove non ero stato, e che, dopotutto, non era nemmeno l'America, ma una sua idea di regno dei cieli sulla terra. Non potevo; non sarebbe stato giusto.

“Credo di sì,” risposi. “In un modo o in un altro...”

“E il mezzogiorno?” egli chiese allora. “Mangiano tutti, il mezzogiorno, in America?”

“Credo di sì,” dissi io. “In un modo o in un altro...”

“E la sera?” egli chiese. “Mangiano tutti, la sera, in America?”

“Credo di sì,” dissi io. “Bene o male...”

“Pane?” disse lui. “Pane e formaggio? Pane e verdure? Pane e carne?”

Era con speranza che lui mi parlava e io non potevo più dirgli di no.

“Sì,” dissi. “Pane e altro.”